

Già nel primo romanzo, dunque, è presente il confronto, ambiguo e ironico, tra il sentimento occidentale dell'usura della parola e quello della tradizione orale. Nelle opere successive Momaday s'inoltra in questa direzione, con un'analisi del linguaggio e dell'immaginazione vissuti tradizionalmente come *potere*, per cui l'uomo è "fatto di parole" e la sua esistenza consiste nel suo immaginarsi.

In *The Way to Rainy Mountain* (University of New Mexico Press, Albuquerque 1969, in italiano *Il viaggio a Rainy Mountain*, trad. di Gaetano Prampolini, La Salamandra, Milano 1988, pp. 167, Lit 20.000) Momaday esplora le proprie radici kiowa attraverso un collage di ricordi, storie orali, racconti, disegni e in *The Names* (Harper & Row, New York 1976) esplora con la memoria — ancora foto, ricordi, storia, racconti tradizionali — i significati del suo nome kiowa, collegato a Rainy Mountain. Anche il tanto atteso secondo romanzo, *The Ancient Child* (Doubleday, New York-London 1989, pp. 315, \$ 18,95) propone un difficile equilibrio tra realtà e mito, alternando il punto di vista di Grey, una giovane visionaria navajo vissuta nella riserva, e quello di Locke Setman, un Kiowa cresciuto al di fuori delle tradizioni indiane, pittore californiano di successo (Momaday si dedica da sempre alla pittura). Alla morte della nonna, Locke, chiamato alla riserva e costretto a confrontarsi con la sua indianità dall'eredità di un sacchetto sciamanico di pelle d'orso, inizia uno sconvolgente viaggio alla ricerca del significato profondo del suo nome (Set significa orso in kiowa), che lo spinge ad abbandonare la sua vita da bianco e a tornare a quella della riserva, dove la visionaria Grey lo guiderà all'incontro con l'archetipo. Con il viaggio alla montagna sacra che chiude il libro e che Zolla ritiene centrale nella letteratura indiana contemporanea (*I letterati e lo sciamano*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 440) sembra così conclusa la ricerca di Momaday.

Il perseguimento del proprio destino attraverso la ripetizione dell'archetipo, individuato nella cerimonia e nel mito, è al centro dello straordinario romanzo *Ceremony* (Viking, New York 1977, in italiano *Cerimonia*, trad. di Paola Ludovici, Editori Riuniti, Roma 1981) della scrittrice Leslie Marmon Silko (Pueblo Laguna). Qui è l'arte stessa del raccontare che trova la sua origine mitica in Donna Pensiero/Ragno, androgino principio cosmogonico dei Pueblo, i cui pensieri creano la realtà. Essa pensa il mito e la scrittrice lo racconta prendendo a modello la drammatica ricerca d'identità di Tayo, un altro uomo in bilico, come Abel, tra il mondo bianco e quello indiano. Il mito narra della disattenzione degli uomini per l'altare di Madre Grano, che, offesa, abbandona il loro mondo portando con sé le nuvole della pioggia. Per salvare gli uomini dalla carestia provocata dalla siccità, sarà necessario un viaggio nel mondo sotterraneo, dove è fuggita Madre Grano, e un rito di purificazione. Percorso parallelo compirà Tayo, guidato dalle immagini archetipiche che uno sciamano navajo traccia in una pittura di sabbia durante una cerimonia di guarigione: una montagna, una costellazione, una mandria di mucche. Infine l'amore di una donna avrà il potere — come l'incontro con Madre Grano — di riportarlo all'ordine interiore, al riconoscimento del suo posto nell'ordine dell'universo. Ma, non diversa-

mente da Abel, Tayo deve riconoscere l'esistenza e il ruolo del male e del caos dentro di sé e nel mondo. Il romanzo si riappropria simbolicamente delle virtù terapeutiche dell'antica tradizione orale, quando la ripetizione del racconto mitico riportava al tempo sacro delle origini, quando la parola poteva creare e distruggere, come è detto nel prologo: "le storie sono tutto quel che abbiamo per combattere la malattia e la morte... non abbiamo nulla se non abbiamo le storie". Il raccontare come arte e come forma di sopravvivenza è il tema centrale della raccolta di poesie, racconti, miti, foto familiari *Storyteller* (Seaver Books, New York 1981, trad. it. di Laura Coltelli, La Sala-

sua esistenza, fino a trovare il proprio posto nell'universo matriarcale regolato da Donna Ragno e dalle sue gemelle. Paula Gunn Allen vede questo archetipo del pensiero femminile presiedere alla creatività delle scrittrici indiane, che presenta appunto come nipoti di Donna Ragno nella recente antologia *Spider Woman's Granddaughters* (Ballantine, New York 1989, pp. 280, \$ 11,95). La Donna Pensiero è qui vista come una guerriera e attorno a questa immagine Allen riunisce racconti mitici tradizionali, insieme con quelli di scrittrici dell'Ottocento, come Pauline Johnson (Mohawk), Pretty Shield (Crow), Zitkala-Sa (Sioux), arrivando via via al Novecento con Humi-

bianco in quanto privi di impianto ritualistico o mitico, i romanzi di Erdrich hanno avuto un vasto successo di pubblico e di critica. In *Love Medicine* (Holt, Rinehart & Winston, New York 1984, in italiano *Medicina d'amore*, trad. di Paola Bonomi, Mondadori, Milano 1985), ambientato tra gli anni trenta e gli anni settanta, spicca il personaggio di Nector Kashpaw, amante irrequieto, lettore di Melville, che riesce a mantenere le distanze con il mondo di valori e disvalori dei bianchi: il suo tuffo nel lago nel momento più difficile è fusione del rituale chippewa per entrare in contatto con lo spirito delle acque e dell'immagine di Ishmael che torna a galla attaccato alla bara di Qeeqeg

sapienza tribale, il cui nome deriva dal *trickster* chippewa, Menhabozo, che con saggezza, ironia e magia riesce a sopravvivere a epidemie e carestie per poter tramandare la storia della sua gente.

Se Donna Ragno è l'archetipo per le scrittrici, quello del *trickster*, il "briccone divino", sembra presiedere all'opera degli scrittori indiani. Scrittore *trickster* per eccellenza è Gerald Vizenor (Chippewa) che in questo modello della comicità, della mediazione degli opposti, della forza vitale travolgente, capace di creare e distruggere, ribalta l'immagine dell'indiano mezzosangue, che da uomo in bilico si fa equilibrista, saltimbando, clown. La metafora del circo è centrale nel romanzo *Darkness in Saint Louis Bearheart* (Bookslinger, Saint Paul 1978), che racconta il viaggio di un gruppetto di *tricksters* dalla costa orientale degli Stati Uniti al sudovest, attraverso un continente devastato dall'inquinamento chimico e ideologico. In Vizenor parole e nomi possono essere stravolti a piacimento. Così gli schizzi giocosi di *Wordarrows* (University of Minnesota Press, Minneapolis 1978, in corso di stampa a cura di Maria V. D'Amico per La Salamandra) presentano le parole come frecce, secondo la tradizione orale che vede la parola come potere. Il *trickster* torna protagonista nell'ultimo romanzo di Vizenor, *Griever: An American Monkey King in China* (Fiction Collective, New York 1987), confrontandosi con i *tricksters* d'oriente (il re delle scimmie dell'opera cinese) in una serie di situazioni di ingenua e lieve comicità. Si può cogliere l'archetipo del *trickster* nella poesia di James Welch (Blackfeet-Gros Ventre), più difficile vederlo nei romanzi, dove manca un supporto narrativo mitico. Eppure ne ha qualche aspetto il protagonista senza nome di *Winter in the Blood* (Harper & Row, New York 1974, in italiano *Inverno nel sangue*, trad. di Paola Ludovici e Giorgio Mariani, Savelli, Roma 1978), preda dei suoi istinti sino alla fine, quando, grazie al racconto del vecchio Yellow Calf, riesce a dare un senso alla storia della sua vita. Così anche Jim Loney di *The Death of Jim Loney* (Harper & Row, New York 1979, in italiano *La morte di Jim Loney*, trad. di Cinzia Biagiotti, La Salamandra, Milano 1988) può essere visto come l'aspetto negativo del *trickster*, che corre ciclicamente verso l'autodistruzione.

Con *Fools Crow* (Viking, New York 1986) Welch ripercorre la storia dei Pikuni, membri della confederazione Blackfeet: vicende di guerra, miti, vita tradizionale, compongono una sorta di ideale preludio a *Winter in the Blood* dove compare il personaggio di Yellow Calf, la cui nascita è qui annunciata. Esce ora *The Indian Lawyer* (Norton, New York 1990, pp. 349, \$ 19,95), protagonista un discendente del guerriero Yellow Calf, di cui conserva il sacchetto sciamanico. Il romanzo si presenta come un intrigo poliziesco in cui Sylvester Yellow Calf, che da una povera riserva Blackfeet del Montana è riuscito a diventare un avvocato di successo e un campione di pallacanestro, cade nella trappola tesagli da un detenuto del penitenziario locale cui ha negato la libertà vigilata. Per timore di uno scandalo, Sylvester deve abbandonare la carriera politica appena intrapresa, ma accettando l'invito di difendere i diritti territoriali di una comunità Sioux del North Dakota si trasforma da avvocato indiano — un diverso nella comunità bianca — in avvocato degli indiani.

Cosa leggere

Secondo me

sul romanzo degli indiani d'America

di Fedora Giordano

Sono trascorsi più di vent'anni dalla pubblicazione di House Made of Dawn (Harper & Row, New York 1968, in italiano Casa fatta di alba, trad. di Franco Meli e Loraine Willis, Guanda, Milano 1979), il romanzo di N. Scott Momaday (Kiowa-Cherokee) che ha segnato la Native American Renaissance, la rinascita contemporanea delle culture e delle arti degli indiani d'America. Con una nuova consapevolezza storica, politica e sociale, scrittrici e scrittori indiani si sono volti al passato tradizionale recuperando l'antica arte del racconto orale, giungendo spesso a originalissime fusioni con le tecniche moderne — dallo stream of consciousness al gioco postmoderno. Con la parola indiana, a lungo negata attraverso un vero genocidio, anche culturale, tornano oggi la tradizione, il mito, il rituale e con essi la possibilità di sentirsi uniti e di venir trasportati in uno spazio privilegiato in cui ogni pena trova il suo archetipo e con esso la sua storia e il suo percorso. Con House Made of Dawn, che è stato modello e guida per tanti scrittori indiani contemporanei, entra in scena l'indiano d'oggi, emblematico Abele, pericolosamente in bilico tra il mondo bianco, la cui cultura ha assimilato ma che lo considera un paria, e i brandelli della sua tradizione che sopravvivono nella riserva. La tecnica del flusso di coscienza adottata da Momaday ben esprime un senso di straniamento e sofferenza, mentre l'uso di elementi tradizionali diversi (pueblo, kiowa, navajo, peyotismo) mette in evidenza l'inevitabile sincretismo delle culture indiane d'oggi. Nella sua dolorosa, drammatica ricerca d'identità, Abel, il protagonista, abbandona le false guide del mondo bianco e torna a quello indiano, dove il canto rituale (da cui è tratto il verso la "casa fatta di alba") sembra concedere l'oblio del dolore. La speranza giunge infine con l'illuminazione improvvisa che porta il corpo a ripetere il gesto rituale che ristabilisce — secondo la cerimonia navajo — il momentaneo equilibrio tra ordine e caos, le due forze continuamente all'opera nel mondo.

mandra, Milano 1983), in cui Silko riflette sul racconto come ponte tra passato e presente, mito e realtà quotidiana, arte e magia.

Un impianto ritualistico basato sul mito cosmogonico di Donna Pensiero/Ragno che dopo aver stabilito l'ordine nell'universo crea le sue gemelle Uretsete e Naotsete perché continuino la creazione, si trova nel romanzo *The Woman Who Owned the Shadows* (Spinsters-Aunt Lute, San Francisco 1983) di Paula Gunn Allen (Pueblo Laguna-Sioux), teorica fra le più brillanti di un pensiero indiano e femminista. Nel suo drammatico processo di individuazione la protagonista, Ephanie, una Pueblo mezzosangue, dovrà riconoscere i miti (provenienti da differenti tradizioni indiane) cui s'è conformata la

shina (Okanogan), Ella Cara Deloria (Sioux), Mary Tall Mountain (Koyukon), alle contemporanee Elizabeth Cook-Lynn (Crow-Creek Sioux), Anna Lee Walters (Pawnee-Otoe), Linda Hogan (Chickasaw) e alle più famose Leslie Silko e Louise Erdrich.

Tra le più interessanti "nipoti di Donna Ragno" è certamente Louise Erdrich (Chippewa Turtle Mountain), che nei suoi romanzi presenta realtà, miti e fantasie degli indiani Chippewa del North Dakota. I romanzi sin qui pubblicati (sta per uscirne un quarto) costituiscono la saga di due famiglie chippewa, la cui storia viene seguita a ritroso dal presente sino agli inizi del Novecento. Più facilmente accessibili al lettore

dopo l'affondamento del Pequod. *The Beet Queen* (Henry Holt, New York 1986, pp. 338, \$ 16,95) è forse il meno "indiano" dei romanzi di Erdrich, che esplora qui più il lato tedesco della sua eredità. Notevole è il romanzo successivo, *Tracks* (Harper & Row, New York 1988), un affresco storico e umano della vita nelle riserve nel primo ventennio del secolo, quando la lottizzazione dei territori tribali portò alla rapida spoliatura da parte dei bianchi. Indimenticabile è il personaggio di Fleur: il suo legame con la natura è tale che essa non può sopravvivere alla perdita dei terreni tribali, e scompare senza lasciar traccia quando i bianchi tagliano i boschi in cui era vissuta. A metà tra due mondi è la figura di Pauline, che sovrappone ambigualmente sciamanesimo e cattolicesimo, diventando una suora assetata di potere e di martirio. Su tutti spicca il vecchio sciamano Nanapush, depositario della